

Gaspare alla coque

Questa è la storia di come è cambiata la mia colazione e di come del pane in cassetta sia per me la più agrodolce madeleine.

Cinque anni fa la mia vecchia e scorbutica vicina ha deciso di svernare a Tenerife, ha bussato nervosamente alla mia porta e mi ha lasciato di peso il suo gatto, vecchio e scorbutico anche lui.

Nel giro di qualche secondo lei aveva già girato i tacchi bofonchiando "prenditene cura" e lui si era divincolato dalla mia presa, atterrando sulle mattonelle in graniglia del pianerottolo. Mi guardava dalla soglia, grigio e indolente, forse spazientito.

La signora ormai stava armeggiando con i suoi molteplici chiavistelli, impegnata a rinchiudersi in casa a più mandate, ma giurerei di aver sentito l'eco di un "grazie, davvero" percorrere la tromba delle scale.

"Dai bel micione, entra che sono già in ritardo" Ancora sguardo fisso e nessun movimento.

Camminando a piedi nudi, accuratamente sulle punte, nel tentativo di non congelare, avevo circumnavigato il felino pasciuto per provare a guidarlo oltre l'uscio, avvicinandomi in stile Rocky che acchiappa le sue galline immaginarie. Evidentemente i mie goffi movimenti umani l'avevano mosso a compassione perché, lanciandomi un ultimo sguardo di sbieco, si era elegantemente alzato sulle corte zampette, con la coda altezzosa sollevata e l'andamento baldanzoso di chi sa il fatto suo. Glielo riconosco, senza esitazione alcuna si era orientato nel mio appartamento e aveva trovato il modo di ottenere in tempo zero ciò che voleva, il che era, c'era da aspettarselo, da mangiare. Io gli stavo appresso, in parte perché ero di fretta e magicamente lui si era piazzato in cucina, proprio dove dovevo prepararmi per la giornata, in parte perché, anche se non volevo ammetterlo, mi sentivo fortunatissima. Nonostante i modi bruschi della dirimpettaia e il noto carattere altero del gattone, mi era impossibile non gioire del nuovo coinquilino, quando si è gattare dentro c'è poco da fare. La speranza di ingraziarmi quel muso rotondo albergava in me già dalle prime volte in cui l'avevo incrociato, steso al sole nel cortiletto della palazzina. Non che mi avesse mai dato segni di confidenza, anzi, spesso si allontanava soffiando, per andare ad accucciarsi pochi metri più in là, frapponendosi guardingo tra me e la vicina alle prese con le grosse piante ornamentali del portone. Gaspare, questo il nome dell'imponente gatto perennemente arruffato, era invisibile ai condomini per questa sua territorialità manifesta: era tanto bello, perlato e maestoso quando inavvicinabile. Una volta, si vociferava, aveva bloccato l'accesso all'intero terzo piano. Due famiglie interdette, immobili sugli scalini, impietrite dal miagolio minaccioso del quadrupede. La sua canuta padrona stava montando una nuova, ed inutile, serratura. China sulla porta ed accigliata, volgeva le spalle all'esterno, potenzialmente indifesa. "Guai a chi se ne approfitta" sembrava proclamare a gran voce il felino. Pare che l'assedio si sia concluso solo a tarda sera, quando la signora era finalmente riuscita a raccapezzarsi tra bulloni, vitine e un certo grado di miopia. Intanto, comunque, gli abitanti del terzo piano, che erano rientrati alla spicciolata e si erano ritrovati accalcati, avevano convenuto di farsi una pizza assieme, giusto per ammazzare il tempo e la fame. La tradizione si è estesa a tutto l'edificio e ancora oggi le riunioni condominiali hanno tutto un altro sapore, di margherita e bufalina.

La situazione dunque era questa: io indaffarata in cucina spignattavo di corsa per arrangiarmi un pranzo da portar via - la classica schiscetta- mentre aspettavo che salisse il caffè ed intanto con curiosità tenevo d'occhio Gaspare il quale, dal canto suo, si muoveva nell'ambiente con una calma e naturalezza del tutto estranee ai miei movimenti sincopati. Prima ancora che la mattina fosse risvoltata d'improvviso, seppur insonnolita, ero riuscita ad impostare un minimo i preparativi per la giornata scaldando qualche fetta di pane in cassetta, in parte destinato al pranzo e in parte spalmato di generosa marmellata.

Mi stavo leccando le dita impiasticciate quando la vicina aveva bussato e da lì era stata tutta una corsa. Vi avevo già anticipato che, in un battibaleno dalla sua entrata in scena, Gaspare il modo di accaparrarsi da mangiare l'aveva trovato. Senza troppi complimenti si era

Gaspare alla coque

arrampicato fino alla padella in cui avevo strapazzato le uova da unire alle verdure gratinate del giorno prima. Posata malamente la moka fumante da cui stavo versando il caffè, mi ero avventata sui fornelli per salvare le uova dalle grinfie del micio. Troppo tardi: Gaspare aveva già azzannato un pezzo di pietanza e il resto lo avevo trasferito con un po' troppa foga nel piatto sul tavolo. Risultato? Metà del composto era sprofondata nello spesso strato di marmellata che giaceva indifeso sul pane.

"Va bene, hai vinto, niente uova per me a mezzogiorno, ma la colazione! La mia sacra colazione...non puoi negarmela, eddai", gli avevo detto mostrandogli un grumo di frittata impregnato di confettura. "Ti faccio vedere io, nessuno può togliermi il dolce di prima mattina -tiè" e con un gesto coraggioso, che l'aveva lasciato assolutamente indifferente, avevo assaggiato il boccone.

Straordinario, per me era gustosissimo. Ricordo molto bene come, dando un morso al toast, avevo esclamato compiaciuta "credo che questo sia l'inizio di una bella amicizia, cari frutti di bosco vi presento la stimabile coppia sig.albume e sign.ra tuorlo".

Poi, puntando gli occhi divertiti in quelli pigri di Gaspare avevo ripetuto la citazione, questa volta rivolta a lui. Mi sono alzata, ho selezionato la parte di uova non toccata dalla marmellata e gliel'ho offerta su un piattino color salvia: "credo che questo sia l'inizio di una bella amicizia".

Mi piacerebbe che da lì in poi fosse stato tutto così immediato, ma non lo fu. La convivenza era iniziata con circospezione e adeguate distanze. Il gattone, dondolando di qua e di là la sua adipe, non si faceva mancare niente di necessario. La sua capacità comunicativa era notevolissima anche se a volte lo vedevo perso in gesti vuoti, quasi mimati. Come quando sul balconcino si alzava su due zampe e con le anteriori acchiappava il nulla nell'aria, scrutava per terra e iniziava a correre avanti indietro, da fuori al divano. La prima volta che l'avevo visto intento in questo strano trasporto di oggetti immaginari mi ero precipitata all'aperto, preoccupata, per controllare da chi stesse scappando. Ma non aveva senso, le sue azioni erano troppo precise per mostrare agitazione e il moto alternato faceva escludere delle presenze pericolose, l'unico aspetto degno di nota era che splendeva un sole caldo di cui non mi sarei mai accorta se non mi fossi spostata dai miei fogli da compilare. Alla fine lo lascio fare nelle sue manie, e, più confidenza lui si prendeva, più assumeva comportamenti inspiegabili. Per esempio, aveva la tendenza a spostare le cose di continuo. Ma le cose più impensabili! Gli ombrelli, i libri, le foglie secche e persino la sua ciotola dell'acqua. "Oh mi scusi Marchesino se non le aggrada dove ho posizionato il suo abbeveratoio" gli avevo fatto il verso asciugando le piastrelle della cucina e seguendo la scia di goccioline che conduceva alla sua nuova location. Aveva scelto un angolino già ricolmo di strumenti per il decoupage che avevo abbandonato lì da almeno un anno, con la promessa di riordinarli e riprendere l'hobby. Ovviamente, grazie alla cocciutaggine di Gaspare, ora sono molto migliorata nei lavoretti, ho letto tutti i libri che mi ha disseminato per casa e curato le piante che stavano rinsecchendo.

Ma tutto questo l'ho capito solo dopo. Dicono che per formare una nuova abitudine ci vogliono ventuno giorni. Io ho passato tre anni con il vecchio Gaspare, dovete sapere che alla sua morte ho contattato la mia vicina: "Povero il mio Gaspare quanto mi dispiace, quel gatto apparteneva a quel luogo e sapeva esserne la guida. Pensa te, non appena capiva che stava spuntando il sole mi prendeva le mollette e me le portava sotto.."

"Sotto al divano vero?" "Sì ragazzina, per dirmi che potevo stendere tranquilla e che il sole era bello e forte come lui... e amava tanto le uova, avrei voluto avvisarti, almeno per i suoi ultimi giorni".

"Non si preoccupi, non gli sono mancate", "grazie, davvero".

Sono due anni che non è più qui, fisicamente almeno, e nonostante io sappia che di ventuno giorni in un biennio ce ne stanno a bizzeffe, non so più con chi dividere le uova.